

Il servo ingegnere

La vita di Alberto Marvelli donata con competente attenzione

di **Elisabetta Casadei**

docente di Teologia morale all'Istituto di Scienze Religiose "A.Marvelli" di Rimini

Il ragazzo che portava a Dio

«Gesù un giorno domandò: "Chi è da più, Colui che siede a tavola o colui che serve?". La nostra risposta sarebbe il primo, mentre Gesù risponde il secondo, e lo dimostra perché serve. Il servire è migliore del farsi servire. Guardiamo la Trinità che si serve scambievolmente: il Padre ama e dona tutto se stesso al Figlio, il Figlio viceversa, e questo amore non è qualcosa di vuoto, un'espressione di affetto come un altro, ma si concretizza nello Spirito Santo che è Amore. Noi siamo in questo mondo per amare servendo, o per servire amando». Chi scrive è un ragazzo di soli 24 anni, studente d'ingegneria meccanica, educatore dell'Azione cattolica di Rimini e cresciuto nell'oratorio salesiano. La corsa di Alberto Marvelli (1918-1946) verso le mete luminose della santità si sarebbe arrestata 4 anni dopo, nel pieno della sua attività di assessore, di politico, di ingegnere, di presidente dei Laureati cattolici, del Genio civile locale e di membro della Società Operaia, un piccolo cenacolo di laici consacrati al servizio della Chiesa.

Il servizio di questo giovane aveva nell'Amore trinitario il suo principio e il suo modello e tendeva a un'unica meta: portare le anime a Dio. *«La vita è azione - scriveva nel suo Diario - è movimento, ed anche la mia vita deve essere azione, movimento, continuo, senza soste: movimento ed azione tendenti all'unico fine dell'uomo: salvarsi e salvare».* Il suo agire a servizio dell'uomo e dei figli di Dio non correva però il pericolo di cadere in un scervo attivismo, poiché non scaturiva direttamente dalle loro necessità e dai loro bisogni (la casa per lo sfollato, i vestiti per gli orfani, le medicine per l'ospedale, il rifugio per il perseguitato), ma aveva una fonte ben più alta, da cui poteva attingere l'Amore trinitario: l'Eucaristia. *«Ci è necessaria questa mensa! Per tenerci desti, impegnati e nulla lo fa così bene come l'Eucaristia, perché essa è amore e l'amore non è mai riposo. L'Eucaristia ci impegna a fondo, patto d'amore suggellato nel più profondo del nostro essere».* Alberto visse il servizio, come patto d'amore, in almeno quattro forme: il servizio ai giovani e ai poveri, culturale e politico.

L'ardore apostolico con cui Gesù eucaristico infiammava il suo cuore, trovò nei giovani i primi destinatari. Sull'esempio di don Bosco, Alberto viveva accanto a loro come amico e fratello, a cui si chiedono non parole, ma fatti, esempio di vita, e soprattutto, amicizia sincera. Tuttavia, dovette fare i conti con il male che attacca anche oggi molti ragazzi, che rapisce la loro vita in un vortice di tristezza, di solitudine e di tenebra: *«S'incontrano giovani senza fede e senza entusiasmi. Anime senza ali. Giovinezze cieche per tutto ciò che è alto, ideale, santo. Sono anzi molti giovani, legione, prigionieri d'una pesantezza greve, cui non splende nell'anima mai la tentazione di evadere dalla terra, la passione di liberarsi dai pesi per conquistare Dio, l'infinita luce, l'infinita vita. È immensamente triste una giovinezza senza la passione delle altezze. Spesso la giovinezza non si leva a volo, perché non vuole più le altezze. Le ha tentate e non le ha raggiunte. Non ci crede più. È disillusa. Si è disingannata».* Questa triste esperienza maturò in lui la convinzione che *«il complesso problema dell'apostolato giovanile è essenzialmente un problema di Eucaristia: un attingere, cioè, da Gesù».* Attraverso lo sport, le uscite, gli incontri periodici, le vacanze e la condivisione della vita quotidiana, Alberto si mise quindi al servizio dei giovani affermando il primato dell'interiorità, il primato di Dio e facendo appello alle forze morali e spirituali, che i giovani custodiscono come magma in fondo al vulcano, e alla potenza della preghiera.

Il servizio ai poveri lo esercitò fin da bambino quando la mamma li accoglieva in casa e mandava il piccolo Alberto a portare pacchi alle famiglie povere. A 15 anni, dopo aver consacrato la sua vita a Maria, promise di iscriversi alla san Vincenzo, promessa che mantenne fino in fondo: in ogni città in cui andava (a Torino come ingegnere alla Fiat e a Trieste e Treviso come ufficiale) - sull'esempio di P. Frassati che molto amava - prendeva sempre contatti con i poveri attraverso i gruppi vincenziani. Aveva per loro un profondo rispetto, al punto che, pur essendo "l'ingegnere", li serviva alla mensa che aveva istituito per loro e si fermava ai tavoli per chiedere la loro opinione circa i problemi della città. Pur appartenendo ad una famiglia agiata, Alberto viveva con spirito francescano. Un giorno si presentarono due soldati che erano fuggiti. Uno era senza scarpe, perché non aveva avuto il coraggio di toglierle ai morti. Alberto guardò le proprie scarpe e disse «gli possono andar bene». Quella sera la madre se lo vide tornare a casa con un paio di vecchi zoccoli. E non fu la sola volta! Donava tutto, ma ai fratelli e alla mamma non faceva mancare il necessario.

Servire la verità

La sete di Dio fu per Alberto anche sete di verità, poiché pensava: *«la vita cristiana è vita di sacrificio e per compiere sacrifici è necessario avere convinzioni profonde, non idee vaghe su Dio, sull'uomo e sul mondo; possessori della Luce, deriva in noi il dovere di essere al servizio della verità, apostoli della verità»*. Da qui il suo impegno a mettere al servizio dei fratelli il suo studio e la sua professione, ad approfondire la sua fede e la sua conoscenza del pensiero sociale della Chiesa, a portare la cultura al popolo riaprendo l'Università popolare di I. Righetti soffocata dal fascismo e presiedendo il gruppo dei Laureati cattolici, i quali ponevano le proprie competenze al servizio dei più poveri ed erano vivaci promotori di incontri cittadini su questioni sociali, politiche, scientifiche ed economiche.

La carità di Alberto giunse alla sua forma più alta: quella politica. Il servizio alla sua città come assessore alla ricostruzione edilizia e di candidato DC (purtroppo morì alla vigilia delle elezioni) fu per lui la logica risposta della sua fede al gravare e all'approfondirsi del dolore dell'umanità, all'uomo che aveva perso il senso della propria dignità, dimenticato il valore della vita per le troppe violenze (campi di concentramento, quotidiani assassinii, furti, rapine, minacce). La maggior preoccupazione di Alberto, tuttavia, non erano le miserie materiali, che ogni giorno riempivano il suo tavolo, ma quelle morali. Nei suoi comizi richiamava che *«non basta che ci sia un governo forte, ma ciascuno deve sentire l'imperativo della legge morale»* e verso i politici cristiani era ancora più esigente: *«In alcuni posti si lavora molto, ma non si fa niente, bisogna lavorare in grazia di Dio. Per salvare la patria non occorrono i cannoni, non le baionette, ma la grazia di Dio, la purezza, santità e coscienza»*.

Elisabetta Casadei ha curato il volume:

A. Marvelli, *La mia vita non sia che un atto d'amore. Scritti inediti*, Edizioni Messaggero, Padova 2005.